

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gorbaciov

GIORGIO NAPOLITANO

L' intervista concessa da Gorbaciov alla rete televisiva americana Nbc e trasmessa in contemporanea dal Tg3 in Italia, ha rappresentato un momento significativo di preparazione del vertice sovietico-americano della prossima settimana. Gorbaciov si è rivolto alla più larga opinione pubblica negli Stati Uniti per contribuire a creare un clima politico favorevole allo svolgimento dei colloqui e ha, insieme, dato indicazioni interessanti per alcuni dei temi da affrontare nel vertice e suggerito la chiave perché esso possa svolgersi nel segno di una prospettiva nuova. La chiave sta in un «modo di pensare», in un «approccio» realmente diverso da quello del passato, per quanto riguarda le relazioni internazionali e più specificamente le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Urss. Gorbaciov è partito da un forte appello alla comprensione reciproca - e in particolare a una comprensione, da parte degli americani, di quel che storicamente è stata la Russia ed è l'Urss di quel che è più profondamente radicato nella complessità culturale e nazionale dell'Unione Sovietica - e si è spinto fino ad evocare l'immagine dei due paesi come paesi un tempo alleati, a sollecitare in sostanza il passaggio da un rapporto di contrapposizione a un rapporto di cooperazione, in nome della sempre più stringente necessità di unire gli sforzi per risolvere grandi «problemi comuni», per tutelare grandi «interessi comuni».

Le indicazioni più ravvicinate e concrete per il vertice del 8-10 dicembre sono venute, ci sembra, sul punto cruciale del rapporto tra obiettivo della riduzione (nella misura del 50%) degli armamenti nucleari strategici e progetto americano dello «scudo spaziale». Gorbaciov ha mostrato di voler andare incontro a un'esigenza politica molto sentita da Reagan, affermando che non si tratta di discutere quel progetto, di farne «oggetto di negoziato», e ha sottolineato come la questione vada affrontata nel senso di impegnarsi, entrambe le parti, al rigoroso rispetto del Trattato Abm, facendo discendere da ciò, obiettivamente, limitazioni per lo sviluppo del progetto americano - al di là delle ricerche, in cui sono impegnati anche i sovietici. Quanto si potranno su questa base avvicinare le posizioni tra Reagan e Gorbaciov nel vertice di Washington, è ovviamente impossibile prevederlo ora, ma dall'intervista alla Nbc è risultato chiaro che in quel vertice non ci si limiterà a sanzionare la «doppia opzione» degli euromissili, e anzi ci si sforzerà soprattutto di fare dei passi avanti e di delineare nuove possibilità in materia di disarmo (anche convenzionale), di conflitti regionali (compreso l'Afghanistan), di cooperazione.

Un'ultima considerazione. A una domanda relativa «ai diritti umani», Gorbaciov ha replicato con la tradizionale polemica sui limiti che incontrano i «diritti economici e sociali» negli Stati Uniti, più che con risposte persuasive sul riconoscimento di fondamentali diritti «politici e civili» nell'Urss, ma ha riaffermato energicamente la volontà di portare avanti la «perestrojka», le riforme, la democrazia.

Non solo il caso Eltsin, ma anche i risultati del referendum in Polonia, ci inducono a ribadire l'importanza di ciò, ossia di una forte e tenace volontà politica per lo sviluppo di un processo di rinnovamento e di democratizzazione tanto nell'Urss quanto in altri paesi socialisti. La strada della democrazia è difficile e lunga. La necessità di reagire a forzature, nello schieramento riformatore, che risultino pericolose, non può mettere in ombra l'impegno per un clima e un metodo nuovi nel confronto politico in Unione Sovietica. Il risultato negativo di una prova elettorale, il cui grado di libertà rappresenta un fatto nuovo di straordinario rilievo, non può diventare un motivo o un pretesto per tornare indietro in Polonia, ma deve piuttosto suggerire maggiore determinazione nell'intendere le ragioni del pluralismo e nel creare le basi di un nuovo consenso.

**Da oggi congresso del Pcf
Si ritorna a parlare di unità a sinistra
ma il dialogo con i socialisti resta impossibile**



Pierre Juquin e a sinistra Georges Marchais con Laurent Lajoinie e Flermann alla fine dell'ultimo congresso del Pcf nel febbraio dell'85

Il franco-marxismo

PARIGI Si apre questa mattina nel palazzo dello sport dell'Ile de France, a Saint-Ouen (periferia nord di Parigi) il XXVI congresso del Partito comunista francese, anticipato di quattro mesi rispetto al calendario statutario a causa delle elezioni presidenziali, il cui primo turno è fissato al 24 aprile.

In un contesto politico economico e sociale tra i più incerti in questi ultimi dieci o quindici anni, appesantito e reso ancora più confuso da una serie di scandali che non hanno certamente giovato allo sviluppo del dibattito politico e della battaglia delle idee, sempre più sporadici in Francia, questo congresso si propone innanzitutto di essere un punto di riferimento per tutti coloro che - delusi dal socialismo riformista, che «su tutte le questioni essenziali ha posizioni comuni coi partiti di destra o vittime del sistema capitalistico» visto come «origine del male» - aspirano a un cambiamento di società.

Questa, in effetti, è l'impostazione generale del «Progetto di risoluzione» (tesi) e dell'«annesso programma» che hanno costituito la base del dibattito pregressuale e che il XXVI congresso è chiamato ad approvare in una Francia «in declino», che sta perdendo la propria identità e che viene spinta programmaticamente dal capitalismo «all'aggravamento dello sfruttamento e dell'oppressione all'aumento delle ineguaglianze sociali alla legge della giungla al declino e all'abbandono della sovranità in una Europa delle multinazionali, vassalla degli Stati Uniti, la sola alternativa è il socialismo alla francese» e la sola forza politica d'opposizione alla catastrofe è il Pcf.

Il socialismo alla francese è «un progetto di società» in cui devono regnare «la giustizia, la libertà, la fraternità in un mondo di pace sbarazzato da tutte le armi nucleari» e per

chi pensasse che siamo nel regno dell'utopia il documento precisa «una tale prospettiva non è utopistica. È chiaro che non siamo ancora in una situazione in cui una maggioranza di francesi è disposta a pronunciarsi per il socialismo nel nostro paese e tuttavia questo progetto di società costituisce la risposta ai gravi problemi d'oggi».

Restano da trovare, da formare, questa maggioranza per ora inesistente. Il Pcf riprende allora la strategia del XXV congresso, che aveva definitivamente condannato come errori storici il «Programma comune» e l'unione di vertice coi socialisti, per rilanciare l'unione alla base, il «rassamblement populaire» poiché, oggi come oggi, «il ruolo decisivo spetta al movimento popolare». Ai comunisti di conseguenza il compito di essere alla testa di tutte le rivendicazioni popolari di tutti i dibattiti di tutte le lotte, di tutte le aspirazioni per modificare gli attuali rapporti di forza. Al Pcf «partito di governo» il compito di far tornare «un'altra politica» conclusi i colloqui con altre formazioni politiche e in particolare col Partito socialista «allorché la si accordi si avvereranno possibilità». Ma attualmente «non è il caso. Gli orientamenti politi-

Una maggioranza oggi inesistente

co del Partito socialista voltano le spalle a questa possibilità».

Del dibattito sviluppatosi attorno a questo documento, sia nelle organizzazioni di base del Pcf, sia nella «Tribuna pregressuale» pubblicata da Humanité abbiamo raccolto e registrato una maggioranza di approvazione (e chi potrebbe negare la generosità del progetto?) ma anche un certo numero di interventi critici relativi alla assenza o alla superficialità dell'analisi della situazione nazionale, questi interventi critici hanno provocato forti scosse e perfino rotture in federazioni importanti come quelle della Meurthe e Moselle della Haute-Vienne (dove trenta membri del Comitato federale si sono dimessi, compreso l'ex ministro Rigout, già dimessosi dal Comitato centrale avendo rifiutato il termine di «liquidatori» imputato da Marchais per con danare il «rinnovamento») della Corsica del sud, del Doubs che ha respinto in blocco il «progetto di risoluzione».

Se parlare di crisi, a questo proposito, è forse inesatto o

escessivo, ci sembra vero comunque che la preparazione del 26° Congresso, riproponendo tutta una serie di problemi che avevano già suscitato discussioni e scontri durante il 25° Congresso, ha messo in luce un malessere, certamente sovrastato dalla corrente maggioritaria, ma non per questo meno reale, inquietante e ramificato, alla misura del costante regresso elettorale del Pcf che è passato dal 20% delle legislative del 1978 al 15% delle presidenziali del 1981, all'11% delle europee del 1984 e al di sotto del 10% delle ultime legislative del 1986.

AUGUSTO PANCALDI

Pierre Juquin il «rinnovatore»

In questi ultimi mesi, e soprattutto dopo la polemica candidatura alle elezioni presidenziali di Pierre Juquin, si è parlato essenzialmente di quest'ultimo quale leader del rinnovamento oggi è evidente che non tutti, coloro che si sono espressi criticamente nei confronti della linea politica della Direzione, come una delle cause del declino, possono essere ricondotti al suo nome e che l'appellativo «rinnovatore» non è necessariamente sinonimo di «juquinista» cioè di sostenitore di Juquin. A questo proposito Robert Creux, in un'intervento sulla «Tribuna pregressuale», si chiede «Come comprendere il fatto che «rinnovatore» sia diventato una formula d'anatema, quasi un insulto? Il partito è in tal modo identificato a un'immagine di rifiuto del rinnovamento, del nuovo. Una immagine conservatrice».

A partire dal «caso Juquin», comunque, c'è stato uno stillicidio di dimissioni da incarichi locali e centrali, di espulsioni anche, a prova del malessere di cui si diceva, più forte in alcune federazioni, appena sensibile o addirittura inesistente altrove, quindi con eventuali malignità di riflessi sui lavori imminenti; del 26° Congresso.

Di qui uscirà, non senza emendamenti di forma e forse anche di sostanza, quel documento preparatorio - documento del partito - che è già, e che continuerà ad essere nei mesi a venire, il tema centrale della campagna elettorale del candidato comunista alle presidenziali, André Lajoinie.

Congresso «normale» e non straordinario, vogliamo dire non organizzato specificamente per la scadenza elettorale, il 26° risulta così legato oggettivamente alla difficile consultazione nazionale per la scelta del nuovo presidente della Repubblica e ai problemi di intesa, di alleanze, di prospettive che essa pone a tutti i partiti e in particolare alle sinistre, oggi profondamente divise, in una situazione non dissimile da quella delle sinistre portoghesi due anni fa, allorché al secondo turno delle presidenziali la scelta fu tra destra e sinistra, tra Freitas do Amaral e Mano Soares. E vinse quest'ultimo.

Non certamente per questo ma anche per questo, il 26° Congresso assume una dimensione e un interesse considerabili per la Francia e per il futuro della sinistra francese.

Intervento

Lo stupratore non ha segni particolari

GIANNA SCHELOTTO

L'Unità ha sbattuto il mostro in prima pagina e gli ha tolto la maschera. «Ma quale mostro?», ha detto, «questo stupratore assomiglia moltissimo ad un uomo normale!».

Una simile affermazione ha «concertato e preoccupato» chi ancora pensa che lo stupro avvenga solo ad opera di sconosciuti «in strada buie a tarda ora» e che sia il prodotto di «arretratezza sociale e culturale». Se davvero fosse così tutti tratteremo un grande sollievo. Ma non sapremo davvero in che capitolo collocare tutti gli stupri e le violenze di cui le cronache hanno dato notizia negli ultimi tempi. Molti che vorrebbero le mogli, padri, figli, fratelli le sorelle, insegnanti gli allievi, ginecologi le pazienti, carabinieri le turiste. Che cos'è tutto questo? Fantapsicologia, veterofemminismo, allarmismo gratuito? È vero che se un fatto «a notizia» vuol dire che è raro, ma se le notizie si fanno tanto frequenti qualche interrogativo bisognerà pur porsi. Va comunque subito precisato ciò che ingenuamente si era dato per scontato: sottolineare il fatto che gli stupratori non hanno «segni particolari» che ne facilitino l'identificazione non significa affatto che, per ciò solo, tutti gli uomini debbano essere degli stupratori. Un richiamo a verità anche scomode ed inquietanti non può essere confuso con una superficiale, insensata criminalizzazione collettiva. C'è poi da domandarsi se porta più acqua al mulino del reazionario chi, per fotografare certe realtà, applica il grandangolo ed inserisce anche gli aspetti meno centrali, o chi preferisce dire che il problema non esiste, per lasciare le cose come stanno. Ancor più azzardata mi sembra l'affermazione che se tutti gli uomini fossero stupratori vorrebbe dire che tutte le donne «non cercano che quello». Perché se così fosse, dove sarebbe il problema? Contenti gli uomini, contente le donne, la violenza perderebbe ogni connotazione di conflitto o di minaccia. E invece non solo il problema c'è, ma ci sono anche la tragedia, l'angoscia, l'ingiustizia. Se anche tra i «bravi ragazzi» c'è chi può all'improvviso aggredire la propria compagna di banco, se la comunicazione tra uomo e donna avviene volta si blocca ed ingenera equivoci, disagio e sofferenza, bisognerà pur domandarsi quali meccanismi etici e psichici si inceppano e quali risposte sociali, educative e politiche si devono approntare. La mobilitazione di questi giorni perché una legge contro la violenza sessuale finalmente venga presentata ed approvata è una delle risposte, certo la più urgente. Ma se non proseguiranno di pari passo una diffusa sensibilizzazione culturale e una forte battaglia politica e legislativa avremo, ancora una volta, risposte parziali a domande complesse.

Il racconto in prima persona di una giovane donna violentata ha posto sul «Unità» tutta una serie di interrogativi che certo non sarebbero risolti dalle norme della migliore delle leggi. Ma le leggi non servono solo per reprimere o per punire. Sono anche indicatori sociali di norme, di regole, di valori.

Servono per essere interiorizzate, per introdurre nelle coscienze, sia a livello singolo che collettivo, i valori nuovi che la società va man mano affermando. Quando sono «passate» in Italia la legge sul divorzio e il nuovo diritto di famiglia, non c'è stata alle porte dei tribunali la ressa di coniugati armati di carta bollata che chiedevano di lasciarsi o di aprire contese legali.

Ma certo, in dieci anni, quelle leggi hanno cambiato profondamente i rapporti tra gli uomini e le donne. La possibilità di interrompere un matrimonio infelice ha reso, paradossalmente, certe unioni più salde e più serene. La diversa lettura dei ruoli all'interno della famiglia ha congegnato e creato rapporti più liberi e più giusti.

Chi può dire, allora, quali cambiamenti sarebbero prodotti in noi, se avessimo avuto già da dieci anni una legge a tutela della libertà sessuale?

L'amore, il sesso, l'eroticismo, il desiderio hanno proprie leggi sottili e sfuggenti, giustamente indefinibili ma sempre sancite dalla reciprocità.

Altra cosa è il reato. La definizione di esso può risultare forse troppo angusta per contenere le varianti infinite dello scambio amoroso, ma è comunque irrinunciabile perché chiunque possa sempre sapere, anche l'amore, i limiti propri e quelli dell'altro.

Nella testimonianza riportata dall'Unità, c'è nulla di debole. Il racconto rivela l'esistenza di un rapporto proprio da questo è probabilmente derivato l'accesso al dibattito che ne è seguito. Nei «vuoti» della vicenda c'era spazio per tutte le possibili interpretazioni; ognuno, nel bene e nel male, ha potuto metterci qualcosa di sé. Indignati o commossi, solidali o severi molti ne hanno comunque discusso proprio da questo è derivato il quotidiano hanno rilanciato il tema della violenza anche quando le cronache dei fatti più drammatici si erano attenuate, radio e televisione lo hanno ripreso. Sabato sera, dopo 25 anni di esilio, Franca Rame, in un'intervista allo spettacolo più seguito dagli italiani, ed ha presentato in diretta, proprio come due settimane prima aveva fatto l'Unità, uno stupro raccontato in prima persona. Naturalmente c'è chi rimane nella sua legittima convinzione che quel racconto così esplicito e personale abbia creato solo confusione. E che le ragioni della psicologia, cioè quella della sofferenza individuale non abbiano nulla a che fare con i ragioni della politica. Forse è vero. Ma resta da domandarsi allora a quali ragioni appartenga il fatto di aver anticipato e probabilmente indotto una così vasta ed appassionata discussione su un tema sempre velocemente rimosso, esorcizzato e negato.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Fos e Giancarlo Boselli, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barato, Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4961261-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
50 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nij spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Palangi 5 Roma

Questo mercoledì si spondo a lettere e avvisi in materia sanitaria. Non per dare consigli medici non abbia paura. Non consigliere ai peggiori nemici di avvalersi delle cure. Se qualcuno sta male in mia presenza te lo doppiamente per lui e pronuncio la classica frase «vuole un medico. Qualche anno fa scrissi un libretto (Esercizio) sulla psichiatria e subito dopo dovetti deludere e dirotte verso curatori veri molte persone che confondendo la fiducia culturale con quella professionale mi chiedevano consigli clinici. Tuttavia ho una laurea, una cattedra e una reputazione (buona o cattiva) in tema di salute e ricevo perciò lettere avvisi inviti.

Non potrà aderire purtroppo sabato prossimo all'invito del Presidente (massicolo) del Comitato di Gestione (idem) dell'Usl Roma 25, signor Gioacchino Mari che inaugura a Palombara Sabina una serie di seminari di aggiornamento su temi scientifici e culturali con la conferenza di uno psichiatra di Perth (Australia) sul tema seguente: *Sistemi terapeutici tradizionali negli Aborigeni Australiani: il mondo delle intenzioni e l'operare del Medicine Man* (sciamano o stregone credo) nella cura dell'incantamento. Ho telefonato alla Usf per essere sicuro che non fosse uno scherzo. Poi ho chiamato il amico e compagno Angelo Fredda segretario della Federazione di Tivoli dicendogli: «Pubblicherò comunque questo invito su l'Unità ma dimmi se il Presidente di questa Usf che sta nella tua zona è comunista». Con mio sollievo ha risposto che è democristiano. Un dc convinto che tutto va così bene nella sua Usf, da potersi permettere ogni lusso culturale. O che tutto va così male da dover ricorrere agli sciamani naturali appropriate. C'è molto di vero: il regime di vita (nutrizione, lavoro salubre sonno, esercizio fisico etc) ha grandi virtù terapeutiche e soprattutto preventive. Ma esistono molte malattie specifiche e localizzate, curabili con farmaci appropriati. Per liberarsi, come voi dite, «dalle maglie della medicina allopatrica (uso di rimedi estranei all'organismo) e dalla sede delle industrie farmaceutiche, sistemi di potere dominanti saldamente in mano del capitalismo», non rinuncerete a curare una polmonite battuta con antibiotici.

Ma a conferma di quel che voi dite c'è la straordinaria esperienza di oltre 500.000 bambini del Terzo mondo salvati nel solo anno 1986 dalle diarreie infantili (che sono la principale causa di morte) con il solo uso di acqua, sale e zuccheri. È una terapia reidratante orale, che si sta introdu-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Le nostre Usf, nel male e nel bene

Il racconto in prima persona di una giovane donna violentata ha posto sul «Unità» tutta una serie di interrogativi che certo non sarebbero risolti dalle norme della migliore delle leggi. Ma le leggi non servono solo per reprimere o per punire. Sono anche indicatori sociali di norme, di regole, di valori.

Servono per essere interiorizzate, per introdurre nelle coscienze, sia a livello singolo che collettivo, i valori nuovi che la società va man mano affermando. Quando sono «passate» in Italia la legge sul divorzio e il nuovo diritto di famiglia, non c'è stata alle porte dei tribunali la ressa di coniugati armati di carta bollata che chiedevano di lasciarsi o di aprire contese legali.

Ma certo, in dieci anni, quelle leggi hanno cambiato profondamente i rapporti tra gli uomini e le donne. La possibilità di interrompere un matrimonio infelice ha reso, paradossalmente, certe unioni più salde e più serene. La diversa lettura dei ruoli all'interno della famiglia ha congegnato e creato rapporti più liberi e più giusti.

Chi può dire, allora, quali cambiamenti sarebbero prodotti in noi, se avessimo avuto già da dieci anni una legge a tutela della libertà sessuale?

L'amore, il sesso, l'eroticismo, il desiderio hanno proprie leggi sottili e sfuggenti, giustamente indefinibili ma sempre sancite dalla reciprocità.

Altra cosa è il reato. La definizione di esso può risultare forse troppo angusta per contenere le varianti infinite dello scambio amoroso, ma è comunque irrinunciabile perché chiunque possa sempre sapere, anche l'amore, i limiti propri e quelli dell'altro.

Il racconto in prima persona di una giovane donna violentata ha posto sul «Unità» tutta una serie di interrogativi che certo non sarebbero risolti dalle norme della migliore delle leggi. Ma le leggi non servono solo per reprimere o per punire. Sono anche indicatori sociali di norme, di regole, di valori.

Servono per essere interiorizzate, per introdurre nelle coscienze, sia a livello singolo che collettivo, i valori nuovi che la società va man mano affermando. Quando sono «passate» in Italia la legge sul divorzio e il nuovo diritto di famiglia, non c'è stata alle porte dei tribunali la ressa di coniugati armati di carta bollata che chiedevano di lasciarsi o di aprire contese legali.

Ma certo, in dieci anni, quelle leggi hanno cambiato profondamente i rapporti tra gli uomini e le donne. La possibilità di interrompere un matrimonio infelice ha reso, paradossalmente, certe unioni più salde e più serene. La diversa lettura dei ruoli all'interno della famiglia ha congegnato e creato rapporti più liberi e più giusti.

Chi può dire, allora, quali cambiamenti sarebbero prodotti in noi, se avessimo avuto già da dieci anni una legge a tutela della libertà sessuale?

L'amore, il sesso, l'eroticismo, il desiderio hanno proprie leggi sottili e sfuggenti, giustamente indefinibili ma sempre sancite dalla reciprocità.

Altra cosa è il reato. La definizione di esso può risultare forse troppo angusta per contenere le varianti infinite dello scambio amoroso, ma è comunque irrinunciabile perché chiunque possa sempre sapere, anche l'amore, i limiti propri e quelli dell'altro.